

POESIA

LA MUSA

Vide la musa schiva,
In piedi accanto al letto, la velata
Dama delle sue strade, fuggitiva,
La preclusa all'amore e sempre amata
Le disse Abel: Signora,
Nell'ansia di scoprire la tua faccia,
Ho cercato di vivere all'aurora
Fino a sentirmi il sangue che si ghiaccia.
Ora so che non sei quel che ho creduto
Purè voglio guardarti e ringraziarti!
Di tanta compagnia che mi faceva
Il tuo freddo rifiuto

La morte avrebbe voluto
Sorridere a Martin, ma non poteva.

ANTONIO MACHADO
(da Morie di Abel Martin)
traduzione medita di Giovanni Giudici

IDENTITA'

Divine intelligenze

STEFANO VELOTTI

C'è qualcosa di imbarazzante in chi si atteggiava a «intellettuale pubblico». Forse a causa della sproporzione tra la complessità del mondo e le facoltà di comprensione di un singolo. E sono proprio coloro che svolgono un lavoro intellettuale, e proprio mentre si rivolgono a un pubblico vasto, a negare in tutta fretta di volersi candidare a «intellettuale pubblico». Anche su questo giornale (15/5) il filosofo della politica M. Walzer invitava la sinistra a scendere «dalla cima della montagna», a fare «critica della società», ma «dall'interno», con il «linguaggio della gente comune». Come non essere d'accordo? D'altra parte, c'è qualcosa di imbarazzante anche in queste pubbliche dichiarazioni di umiltà, perché mai dovremmo leggere le opinioni di Walzer se non sperassimo di ricavarne qualcosa che il primo ventoso «intellettuale» può offrire?

Qui in America piace dire che la figura del cosiddetto intellettuale sarebbe offensiva e antedemocratica, frutto più di arroganza elitistica che di sapienza. Siamo o non siamo tutti uguali? Non lo siamo, naturalmente. Ma notare il vortice perverso dei sofismi questa critica anti-intellettualistica viene da chi ha recentemente promosso complicate teorie genetiche-razziali a proposito delle differenze di intelligenza che si riscontrano nella «gente comune». Peggio che vengano da destra o da sinistra, questi livorosi rigettano la spocchia dei cosiddetti intellettuali per gettarsi ciecamente nelle braccia del primo leader che condivide il loro disprezzo per le attività dell'intelletto. L'intelletto umano, si sa, è discorsivo, cioè richiede lunghi ragionamenti, discussioni, passi avanti e passi indietro, risoluzioni ponderate. La divina intelligenza è invece, a quanto pare, intuitiva, e non ha bisogno di tante parole. La cultura divina, se così posso esprimermi, è una cultura del comandamento (di solito dieci), o, al massimo, del contratto (vedi, per esempio, la «nuova alleanza»). Insomma, l'intellettuale umano è odioso, perché pretende di saperla più lunga dei comuni cittadini, ma capita spesso che un comune cittadino venga promosso a dio.

Aprite la tanto osannata Internet, autostrada della democrazia diretta, troverete infiniti megabyte di comandamenti, di vecchie e nuove alleanze. Prendiamo Rush Limbaugh: è un comune cittadino? Non direi peserà una tonnellata. Notazione volgare, d'accordo. Ma non sarà l'indice del predominio della trippa sulla materia grigia il trionfo dell'uguaglianza nel segno di ciò che è accessibile a tutti, o quasi la ciccia? È il paladino della nuova destra, dei critici del dirigismo e dell'intellettualismo. È il simbolo dell'anti-Washington. Ma, sull'Internet, al suo file si accede attraverso altri file del partito repubblicano (specializzato nel governare

in nome dello smantellamento del governo) il «Contratto con l'America», seguito dalla nuova alleanza, cioè il «Contratto con la famiglia americana», seguito dai venti comandamenti di Limbaugh (10 dettati al suo popolo prima del crollo del muro di Berlino, 10 dettati dopo la differenza non è molto rilevante: prima i cattivi erano i sovietici, oggi sono i medici che fanno gli aborti e i «Federal Building»).

Ciò che dà davvero noia alla «gente comune» non è che qualcuno le dica quello che deve fare e pensare «dalla cima di una montagna», ma che tali montagne non sono abbastanza alte. Se la voce viene dall'Olimpo dei Limbaugh, da un intelletto che spara comandamenti e proclama contratti ogni due per tre, la «gente comune» è ben lieta di sacrificare il proprio intelletto umano.

Al di là della facile ironia e del più facile scontro, resta una realtà complessa, davvero difficile da leggere. Mentre trionfano i Forrest Gump e gli sfoghi dei Talk Show, si fa a gara per lanciare una nuova generazione di «intellettuali pubblici». «Atlantic Monthly» dice che «they are back, and they are black» (gli intellettuali sono tornati e sono neri). «The New Yorker» rilancia, assimilandoli senz'altro ai «New York Intellectuals». I nuovi intellettuali sarebbero Cornel West, Henry L. Gates Jr, Michael E. Dyson, Bell Hooks, Derrick Bell, ecc. Con un po' di cinismo, si potrebbe dire: ci siamo. I neri continuano a fare i lavoni che i bianchi si rifiutano di fare. La realtà è che fino a pochi anni fa questi «nuovi intellettuali» non vendevano una copia. Poi sono andati in televisione, sono apparsi nello show di Oprah Winfrey (una specie di Pippa Bauda nera, per intenderci) e simili e hanno cominciato a vendere. Perché lamentarsene dopo tutto?

Il fatto è che mentre le riviste bianche celebrano gli intellettuali neri aumentano vertiginosamente i giovani delle «minoranze» (neri, ispanici e poveri di tutti i colori) che non arrivano neppure alla maturità («New York Times» 18/5). E più la «gente comune» è ignorante più si affida al «sapere» inaccettabile (perché inesistente) del primo ciarlatano. Una lettura utile è il libro di Mc Namara («segretario della difesa» durante le amministrazioni Kennedy e Johnson) negli anni 60 la «gente comune» pensava che se il governo americano faceva la guerra in Vietnam doveva avere le sue buone ragioni. Oggi McNamara ha deciso di rivelare il bluff quegli «esperti» non avevano un intelletto divino e si rifiutavano di usare quello umano. Fingevano di sapere, ma sapevano meno dell'ultimo hippie che sfilava in corteo o degli «spocchiosi intellettuali» che scrivevano su «The Nation». Personalmente preferisco seguire le faticose cerimonie dell'intelletto che ricevere una pacca sulla spalla da un macellano.

TREBUSTI D'AVEC

(clero)

prelazione vocazione sacerdotale
veritiera la veritiera voce del vescovo
intempestivo il sedicente osservante che non va in chiesa
donabbonanza abbondanza di don Abbondi
siratone siratone i frati
salindiente chi recita salmi davanti a una lepre in salmi



INCROCI

L'amore di Hanna per la verità

FRANCO NELLA

Verità e menzogna (Bollati Boringhieri, 1995) è stato scritto da Hanna Arendt in occasione delle polemiche violente e anche menzognere sorte in seguito al suo reportage del processo tenuto contro Eichmann a Gerusalemme nel 1961 («La banalità del male» Feltrinelli, 1992) che è anche uno dei testi fondamentali nell'opera di Arendt su cui oggi sta convergendo quell'attenzione critica dovuta a uno dei pensieri più acuti e significativi di questo secolo.

Da più di un secolo almeno a partire da Flaubert, la grande letteratura aveva affermato che il male assoluto è quello che non trova nessun bene a cui opporsi: è la banalità l'opaca accettazione dei clichés, delle «verità ricevute», delle frasi fatte che ci confermano dentro di ciò che già siamo e di ciò che già sappiamo nella convinzione che resiste ad ogni prova di realtà e ad ogni contestazione. Contro questa «indifferenza» a ciò che è «altro» indifferenza che scortica il mondo delle sue ombre, delle sue ambiguità e della sua ricchezza, Bulgakov nel «Maestro e Margherita» aveva mosso grossolanamente l'incarnazione del male, Melisiolele. Il male avrebbe dovuto smuovere la palette dei gesti e delle abitudini, il magma delle convinzioni e delle credenze indiscutibili e quindi generare il bene che gli si oppone. Nello stesso spirito Simone Weil ha parlato della «necessità» del male che deve essere amato in quanto male perché possa avere luogo il bene perché il bene pos-

sire trovare la sua misura. Là dove invece, domina l'indifferenza si stende il male che non ha coscienza del bene ma nemmeno di se stesso in quanto male. Il male diventa così immedicabile.

Hanna Arendt è arrivata a tutto questo. Le menzogne sollevate contro questo suo pensiero la portano ad approfondire il discorso. Dove si genera questa indifferenza al vero questa convinzione che resiste anche alla realtà dei fatti?

La sincerità non è mai stata annoverata tra le virtù politiche. I grandi classici della politica come Hobbes dichiarano esplicitamente che l'integrità dello stato non solo autorizza alla menzogna ma anche all'abrasione della verità. Chi si è fatto portatore della verità ha rischiato il ridicolo e, quando il suo discorso ha investito le convinzioni su cui si basa il consenso allo stato di fatto e al potere che lo garantisce ha rischiato la vita. Ma nell'epoca moderna non c'è più una Verità Unica da difendere. Il potere non si esercita più alla difesa di questa verità ma sui fatti e sulle opinioni che ci facciamo sui fatti stessi. E nel fare questo non si limita a riordinare i fatti «in armonia con la propria prospettiva» o «alle attese del suo pubblico» o del suo suddito ben sapendo che tale discorso è ben più persuasivo di quello di chi dice la verità. Il potere interviene a modificare i fatti stessi. Trocki non ha mai partecipato alla Rivoluzione russa durante il governo Berlusconi la di occupazione è diminuita. Infatti se la menzogna può essere deci-

TRENTARIGHE

Binario di attesa

GIOVANNI CRUSPÒ

Concentrati come siamo sulle nostre immediate utilità, ci sfugge il teatrino del mondo. Molti ricordano il film di Hitchcock («La finestra sul cortile», 1954) dove, costretto da un'ingessatura all'immobilità e alla minuziosa osservazione di cose che avrebbe altrimenti trascurate, il protagonista diventa testimone-chiave di un delitto. La mia «gamba ingessata» è stata alcuni giorni fa il pesante ritardo di un treno che aspettavo in una solitaria e terminale stazioncina subappenninica. C'era un bel sole, ma un vento piuttosto sostenuto e quasi freddo mi aveva disusato dall'idea che di solito ricorre in questi casi sedersi su una panchina, ingannare il tempo, leggere un giornale. Il vento ne avrebbe scomposto le pagine. Intorno, un quasi deserto, nessuno, oltre me, in attesa di quel treno, tranne una ragazza che ben presto si era rifugiata in sala d'aspetto. Deserti anche i pochi binari. Su uno di essi, forse l'unico a non recare tracce di ruggine, notavo luttuosi segni di movimento: una mezza dozzina di passeggeri inerti, con mille pigolii, a satellare da una rotta all'altra senza il minimo timore di essere

travolti dal sopraggiungere di un convoglio. Abitatori di quella piaga di pace e condizionati all'ambiente, sapevano benissimo della scarsa intensità del traffico. E poi i passeri (almeno suppongo) non sono sordi come gli uomini di distanza. Distraendomi dal loro satellare, ero passato con lo sguardo a un pennuto di rango superiore: una dispersa tortora che, a confronto dei passeri, appariva di dimensioni gigantesche e spiccava grandi voli a ben superiori altezze. Non mi restava a questo punto che ampliare l'orizzonte della mia osservazione. A che cosa? Ma sì a com'era verde il verde delle foglie anche in una pigrà primavera come questa è, ancora, alla «composizione visiva del luogo» la piccola stazione inserita in una specie di forra tra da una parte, il grosso borgo da cui prende nome e, dall'altra, un costone di collina fittamente popolato di querce e lecci, dissimulanti il recente edificio di una chiesa. Per fortuna, nessun delitto. Ma il tempo dell'attesa avrebbe continuato a moltiplicare il paesaggio; non fosse sopraggiunto poi quel treno a ridurlo alla consueta povertà.

ANNIVERSARI

Il Sud e De Martino

MARINO NICOLA

Che cosa significa fare ricerca antropologica. Quale è il rapporto tra la dimensione soggettiva e quella oggettiva. Qual è la distanza - teorica, psicologica e temporale - che separa la sterminata mole di materiali dell'indagine sul campo - taccuini di appunti, registrazioni, schizzi e diagrammi, fotografie - dalla scrittura finale che condensa in qualche centinaio di pagine un complesso e reticolare itinerario in cui si intrecciano istanze teoriche, sociali, politiche e personali che non sempre è facile discernere. Sono queste le interrogazioni di fondo che si agitano sulla scena attuale delle scienze umane impegnando l'antropologia in una serrata discussione teorica sui fondamenti stessi del suo sguardo sul altro.

Tali questioni che oggi ci rimbalzano come novità dalla sponda decostruzionista americana - quella costituita da Clifford Geertz e soprattutto dai suoi epigoni come Vincent Crapanzano, James Clifford, Paul Rabinow, sostenitori dell'antropologia emmenica - si trovano già poste lucidamente e con una apertura culturale a trecentosessantatré da Ernesto de Martino, il vero padre fondatore degli studi demartinoantropologici nel nostro paese intellettuale di importanza cruciale nel paesaggio culturale italiano, non del tutto casualmente archiviato insieme a molte delle questioni sollevate dalla sua ricerca, l'antropologo napoletano definisce con opere quali «La terra del rimorso», «Sud e magia», «Il mondo magico», «Morie e pianto rituale» (premio Viareggio 1958) uno degli scenari culturali più vivi e fecondi della cultura italiana del dopoguerra, in cui alle questioni teoriche appena accennate si intrecciano temi politici e sociali tuttora inesauriti: come ad esempio quello demartinoista che trova nell'opera demartinoiana una declinazione antropologica di particolare incisività.

Oggi, a trent'anni di distanza dalla morte di De Martino avvenuta nel 1965, Argo (editore leccese con forte vocazione antropologica soprattutto di area mediterranea) propone l'edizione critica dell'opera del grande studioso. Dai materiali preparatori - appunti di lavoro, taccuini di ricerca sul campo - ai manoscritti meditati, agli scritti comparsi su riviste di varia collocazione, fino alle sue opere maggiori. La serie si apre con «Storia e metafora. I fondamenti di una teoria del sacro», seguita dai due volumi intitolati «Note di campo», curati rispettivamente da studiosi demartinoiani del calibro di Marcello Massenzio e di Clara Gallini. Seguirà a breve scadenza «Naturalismo e storicismo nell'etnologia», per la cura di Stefano De Martino che per le edizioni Argo dirige la collana di testi antropologici «Mnemosyne». Nelle intenzioni dei curatori si colloca al primo posto una riconsiderazione dei metodi e dei temi teorici rintracciabili nel lavoro di De Martino, nonché un ripensamento della sua figura e del ruolo che egli svolge nella storia degli studi antropologici italiani ed europei. Un ripensamento che ricostruisca la fitta e vasta rete di mediazioni culturali che l'autore di «Sud e magia» intrecciò con i filoni più avanzati della cultura europea del tempo, superando spesso le censure e i confini angusti di un positivismo di ogni «colore».

Le domande suscitate dall'opera demartinoiana rinviavano a un doppio ordine di problemi: il primo è più interno al campo demartinoantropologico, il secondo invece incrocia temi culturali dal più ampio spettro teorico e dalla più vasta ricaduta sociale. È il caso del demartinoismo che trova in De Martino una connotazione particolarmente problematica e metaforica come rivelano i suoi rapporti con l'opera di Carlo Levi: carattere problematico che spiega in parte la relativa rimozione dell'opera e della figura stessa dell'intellettuale meridionale. In questo senso un ripensamento di De Martino che renda l'autore veramente e pienamente disponibile potrebbe svelarsi una straordinaria sollecitazione a pensare oggi che il raggio del demartinoismo si fa di portata planetaria misurandosi non più esclusivamente sul nostro ma anche su altri mendioni. Su più remote e tormentate latitudini. Su altre Indie come avrebbe detto De Martino.

PICCOLI & BELLI

Questa settimana i libri di maggior successo della piccola editrice ci sono stati segnalati dalla libreria Filippi di Taranto. AA VV ANTONIO ALBANESE Per un figlio molto speciale Edicart Diario di un anarchico foggiano Baidini & Castoldi Elogio della mitica Linea d'ombra L'amore molesto E/O Miti minori Selenio